

Bruno Marolo

IRAQ caos e anarchia

Nella conferenza stampa convocata nell'ora di maggiore ascolto, il capo della Casa Bianca ribadisce che era giusto rovesciare Saddam: «Non possiamo mostrarci ora titubanti»



Passaggio di poteri il 30 giugno, non esclusa una nuova risoluzione delle Nazioni Unite Ringraziamenti per Berlusconi e Blair «Il petrolio? Il ricavato è molto buono»

WASHINGTON George Bush tira dritto, ma non dimostra di sapere dove va. Si è rivolto agli americani in ansia e ha assicurato che in Iraq non devierà dal percorso stabilito. «Questo è il momento - ha sostenuto - in cui i nemici del mondo civilizzato mettono alla prova la nostra volontà. Non dobbiamo mostrarci titubanti. Se lo facessimo ogni nemico dell'America esulterebbe, ci dichiarerebbe deboli e decadenti, e ne approfitterebbe per reclutare altri terroristi».

Avanti dunque, sempre avanti, nonostante i 672 soldati americani morti, i costi astronomici, e la rivolta armata degli iracheni che secondo le promesse di Bush avrebbero lanciato fiori alle sue truppe. Per ribadire la sua determinazione il presidente ha convocato una conferenza stampa nell'ora di massimo ascolto televisivo, ma non ha assunto alcuna delle responsabilità che competono a un leader in tempo di guerra. Quando gli è stato domandato se intendesse manda-

Bush tira dritto: «L'Iraq non è il Vietnam»

Il presidente si difende ma non dice all'America come uscirà dal pantano della guerra

ha detto



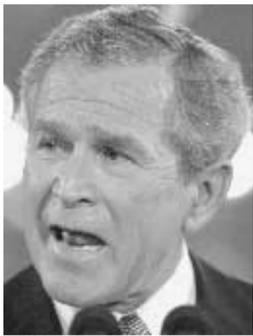
• **L'IRAQ NON È IL VIETNAM** «L'Iraq non diventerà il nostro Vietnam. Stavolta completeremo l'opera dando libertà agli iracheni e sicurezza agli americani. Non vi saranno mutamenti di rotta, in Iraq tireremo dritto nonostante le dure settimane».



• **IN IRAQ NON C'È RIVOLTA** «Le violenze cui abbiamo assistito sono una prova di forza da parte di spietati estremisti. Non è una guerra civile e non è una rivolta popolare. La maggior parte dell'Iraq è relativamente stabile e la maggior parte degli iracheni ripudia la violenza».



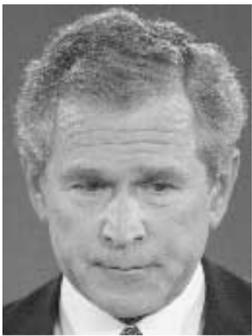
• **L'IRAQ AGLI IRACHENI** «Rispetteremo la scadenza del 30 giugno. La sovranità dell'Iraq sarà restituita agli iracheni. Non resteremo un giorno in più del necessario. Gli iracheni hanno bisogno del nostro aiuto per eliminare questi pochi violenti che stanno frenando l'avanzata della libertà».



• **INVIO DI NUOVE TRUPPE** «Se è necessario manderemo più truppe in Iraq. Se è questo che Abizaid vuole, è quello che avrà. Dobbiamo restare saldi, sono favorevole anche ad un'altra risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che aiuterà altre nazioni a decidere di partecipare».



• **IL PETROLIO** «Un anno dopo la liberazione il ricavato del petrolio è maledettamente significativo. Prima della guerra ero preoccupato che i giacimenti sarebbero stati distrutti, invece funzionano a beneficio degli iracheni: è loro il petrolio, lo useranno per ricostruire il Paese».



• **ORGOGLIOSO DI BERLUSCONI E BLAIR** «Mi sento rincuorato dalla determinazione di Berlusconi e Blair, che non intendono cedere, che intendono tirare dritto, che sono pronti a correre dei rischi per il bene del mondo. Dobbiamo ringraziarli: sono orgoglioso della coalizione schierata in Iraq».

re più truppe in Iraq, ha risposto che la decisione spetta ai generali e non a lui. Sulla durata dell'occupazione ha saputo dire soltanto: «Le nostre forze rimarranno tutto il tempo necessario e non un giorno di più». Ha assicurato che la scadenza del 30 giugno per la transizione dei poteri sarà rispettata, ma non ha spiegato come sarà il nuovo governo. Ha fatto qualche allusione confusa a un ruolo dell'Onu e della Nato per gestire una situazione di cui gli Stati Uniti hanno evidentemente perso il controllo. Quando gli è stato rinfacciato l'isolamento in cui si trova, ha risposto piccato: «Non sottovalutate gli alleati». Quali alleati? A quanto pare ne rimangono tre degni di nota. «Questa settimana - ha spiegato Bush - ho telefonato al primo ministro Berlusconi e al presidente polacco Kwasniewski. La loro determinazione mi ha rincuorato. Il premier britannico Tony Blair ha gli stessi sentimenti».

Nei tre anni della presidenza di George Bush, questa era soltanto la terza conferenza stampa convocata nell'ora in cui la maggior parte degli americani, seduta davanti alla tv, guarda e giudica. L'ultima volta, nel marzo 2003, il presidente aveva indicato gli obiettivi della guerra imminente: abbattere Saddam Hussein per distruggere le armi di sterminio e dare una lezione ai nemici dell'America. Dopo questa dimostrazione di forza i regimi arabi avrebbero rotto i ponti con i terroristi e i palestinesi avrebbero accettato lo stato offerto dagli Stati Uniti, rinunciando a Gerusalemme e una parte della Cisgiordania.

Nulla di tutto questo è accaduto. Quando gli è stato domandato se avesse imparato qualcosa dai pro-



Il candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti Kerry, in alto alcune espressioni di Bush

il candidato democratico John Kerry

«Il presidente americano non ha un piano
Il mio è: Onu e Nato per uscire dalla crisi»

WASHINGTON Onu e Nato in prima linea per far uscire l'America a testa alta dal pantano iracheno in cui l'ha cacciata George W. Bush: è la ricetta che il candidato democratico John Kerry ha contrapposto all'«assenza di piano» della Casa Bianca che un anno fa ha ordinato l'invasione del paese di Saddam. «Bush non ha offerto un piano. O me-

gli, ha spiegato che si ostina a restare attaccato al piano che ha causato sempre più rischi per i nostri soldati e costi più alti per i contribuenti americani», ha detto Kerry dopo la conferenza stampa di Bush. Kerry ha attribuito l'attuale escalation della violenza in Iraq a un «fiasco della diplomazia». «L'America porta oggi l'intero peso dell'Iraq

praticamente da sola. Ci sono paesi che partecipano in piccoli modi, però ci sono poche truppe straniere sul campo. Sono i nostri 110mila soldati che portano il peso più grande», ha detto Kerry a Providence in Rhode Island mentre il presidente Bush annunciava che avrebbe concesso altre truppe ai suoi generali «se necessario». Le alternative -ha aggiunto in candidato- sono due: «Continuare per la strada di oggi, a garanzia di maggiori spese per il popolo americano e maggiori rischi per i nostri soldati. Oppure convincere altri paesi a cercare una parte in qualcosa nella cui riuscita hanno anche loro un legittimo interesse». È proprio quest'ultima, secondo Kerry, la strada che avrebbe dovuto esse-

re intrapresa fin dal primo momento. Questa strada passa, ovviamente, per l'Onu. Kerry, nell'editoriale sul 'Post', ha ribadito che gli Stati Uniti dovrebbero rafforzare la posizione dell'inviato del segretario generale Lakhdar Brahimi appoggiando qualsiasi piano che avrebbe concesso altre truppe ai suoi generali. «Quando Bush è entrato in guerra non è stato solo un errore. È stata la rottura di una promessa. Aveva detto che avrebbe invaso solo come ultima risorsa e non lo ha fatto», ha detto il senatore in Rhode Island.

contento nemmeno io. Per questo il trasferimento della sovranità sarà un segnale importante, ed è anche importante per loro sapere che rimarremo in Iraq fino a quando non sarà un paese libero. Quanto ai redditi del petrolio, sono maggiori di quanto avremmo previsto in questa fase. Un anno dopo la liberazione il ricavato del petrolio è maledettamente significativo. Prima della guerra ero preoccupato che i giacimenti sarebbero stati distrutti. Invece funzionano a beneficio degli iracheni: è il loro petrolio, lo useranno per ricostruire il paese».

In queste frasi rassicuranti c'è qualche contraddizione. Bush ha ribadito troppe volte la scadenza del 30 giugno per rimangiarsi la parola, ma l'autorità trasferita agli iracheni sarà quasi soltanto simbolica. I soldati americani rimarranno per impedire che il paese precipiti nella guerra civile e diventi ancora più evidente il fallimento. Il percorso di pace per israeliani e palestinesi doveva essere il punto culminante del progetto americano. Ora la Casa Bianca cerca di indorare con la retorica l'amara pillola dell'iniziativa unilaterale del primo ministro israeliano Ariel Sharon, per farla inghiottire ai palestinesi recalcitranti. Bush non ammette gli errori in cui intende perseverare. Commenta Joseph Biden, capogruppo democratico nella commissione Esteri del senato: «La conferenza stampa del presidente ci ha propinato luoghi comuni con i quali tutti possono essere d'accordo, ma non c'è traccia di un piano per raggiungere gli obiettivi». Bush rifiuta di deviare da una strada che potrebbe condurre l'America al baratro.

Blair a Washington, contrasti sull'Iraq dietro i sorrisi

Domani il premier inglese negli Usa. Londra in disaccordo con l'uso del pugno duro. Irritazione con Bremer

Alfio Bernabei

LONDRA Hanno detto che usano la stessa marca di dentifricio e davanti alle telecamere ci saranno grandi sorrisi tra il presidente George Bush e Tony Blair in visita alla Casa Bianca. Ma dietro le quinte sarà tutt'altra cosa. Sono emersi disaccordi tra Londra e Washington, sia sulla condotta dei rispettivi eserciti nel quadro dell'occupazione che sugli «obiettivi finali» da raggiungere in Iraq. In discussione ci saranno temi resi ancora più difficili dall'imperversare dei sanguinosi eventi delle ultime settimane. Di sicuro il passaggio dei poteri in calendario per il 30 giugno sarà tra gli argomenti principali, legato ad una risoluzione delle Nazio-

ni Unite che però è ancora tutta da redigere. A questo proposito oggi Blair sentirà anche l'opinione del segretario generale Kofi Annan. Senza altro si parlerà della collaborazione anglo-americana nella lotta al terrorismo internazionale e probabilmente Blair mostrerà il suo profondo disappunto sul Medio Oriente. Il premier ci teneva moltissimo ad esportare la sua esperienza sulla pace ottenuta nell'Irlanda del Nord nel teatro israelo-palestinese. Aveva offerto al popolo inglese una specie di baratto: lasciatemi fare la guerra all'Iraq e prometto che vi darò la pace tra Arafat e Sharon. Ma ciò non è avvenuto. Gli americani non gli hanno richiesto o permesso di giocare alcun ruolo in questo senso. Visita difficile e frustrante per Blair da ogni punto di vista. In più è

consapevole che le immagini dei due leader «spalla a spalla» verranno accolte nel Regno Unito da un coro di milioni di persone che grideranno indignate: «Ve lo avevamo detto!». Oppure: «Diteci dove sono le armi di distruzione di massa!»

Il disaccordo sulla condotta dell'occupazione è venuto a galla in un'intervista concessa al Daily Telegraph da Michael Rubin, l'ex consigliere americano che fino allo scorso marzo ha lavorato con la Coalition Provisional Authority (CPA) a Baghdad, il governo provvisorio. «I diplomatici britannici non sono d'accordo con l'agenda del presidente Bush», ha detto Rubin che ha dato le dimissioni dal Pentagono undici giorni fa. «Ho chiesto agli inglesi: «Qual'è l'obiettivo finale che volete ottenere?» Non hanno vo-

luto parlare di democrazia come obiettivo finale». Con questo non ha voluto dire che gli inglesi non vogliono la democrazia, ma che, avendo fatto esperienze storiche diverse, la pensano diversamente dagli americani sul come ottenerla. ubin ha criticato la tattica «troppo soffice» usata dagli inglesi nel Sud Iraq dove il Foreign Office, a suo parere, persegue una politica di apertura con l'Iraq confinante, cosa che è anatema per Washington. E' da tempo che negli ambienti britannici certi americani, specie il proconsole Paul Bremer, vengono criticati come troppo ideologici sul piano politico, mentre su quello militare c'è disapprovazione l'uso della forza giudicato eccessivo e controproducente. Questa è anche l'opinione espressa ieri dall'ex ambasciatore inglese

alle Nazioni Unite Sir Crispin Tickell. Secondo lui Blair dovrebbe dire a Bush di finirli con le tattiche usate fino ad ora. «Abbiamo avuto a che fare con questa specie di bufalo americano che impazza tra le porcellane» ha detto in maniera very british «ogni giorno che passa ci sono sempre più frammenti sul tappeto». Anche Sir Menzies Campbell, portavoce dei liberaldemocratici, ha suggerito a Blair di far capire a Bush che la democrazia in Iraq deve essere ottenuta più con la persuasione che con la forza. Nella visita di Blair oltre al nervosismo c'è anche dell'imbarazzo. Affiancare Bush in un momento come questo vuol dire dare indiretto appoggio ai repubblicani alle elezioni. Questo rompe nettamente con la storia del Labour che ha sempre sostenuto i

democratici. Lo stretto rapporto tra Bush e Blair è diventato motivo di costernazione tra molti laburisti che deprecano la «posizione clientelare» in cui si è messo il premier nei confronti dell'America, a scapito di un migliore rapporto con l'Europa. Per placarli Blair rimanderà ad altra occasione l'accettazione della medaglia d'onore del congresso americano. Forse Blair si sente costretto a sostenere Bush perché se questi dovesse perdere le elezioni rimarrebbe brutalmente isolato come leader che ha voluto la guerra all'Iraq senza il consenso delle Nazioni Unite. Quanto a John Kerry, al quale Blair non ha neppure voluto mandare le congratulazioni per essere stato eletto candidato alla presidenza, ha fatto sapere che «non sarà a Washington».